

Inizia domani a Palermo il più grande processo mai svolto in Italia 476 imputati, tra nomi eccellenti, boss e gregari

UNA STORIA

Ripercorriamo le tappe della istruttoria e le tante storie (di mafiosi e vittime) che hanno insanguinato in questi anni la Sicilia

Dal nostro inviato
PALERMO — «Ma Ignazio, sono in vestaglia... ti pare questa l'ora per portare amici a casa?». E salgono gli «amici» nel lussuoso appartamento, abitazione di uno dei più rampanti imprenditori di Palermo, anno 1980: l'ing. Ignazio Lo Presti, che sulle pendici di Balda, tutto attorno alla residenza estiva del cardinale Pappalardo, sta costruendo a quell'epoca una vera città di seconde case, «Palermo due», Mariella Corleo, la moglie, riceve gli ospiti con la classica «spagnhetta». Ed offre quella roba che si tiene pronta in cucina e nei frigo bianchi di ogni casa «per bene» in vista di quando — in questa solocosa estate palermitana, con le solite proteste per la grande sete che bloccano le strade, con i soliti delitti — le famiglie che «contano» improvvisano reciproche visite notturne e poi tirano fino alla mattina con un buon whisky.

Le presentazioni: sfuggono quella sera a Mariella due nomi dei tre amici che Ignazio porta a casa. Il terzo si imprime nella memoria: è «Roberto». Tipi strani, questi tre «amici» di Ignazio. Singolare questo «Roberto», di eleganza un po' pacchiana, vestiti costosi, con quel tanto in più che stona. E poi a tavola galanterie e battute pesanti. «A metà della cena mi alzai e dissi: «vado in cucina a lavare i piatti: cosa che non faccio mai». Poi, rivolta ad Ignazio: «Se mi porti ancora certa gente per casa... e questo Roberto, poi...».

Che quel «Roberto» fosse in realtà Masino Buscetta, trafficante internazionale di droga e di morte in trasferta a Palermo, Mariella Corleo lo saprà un anno dopo.

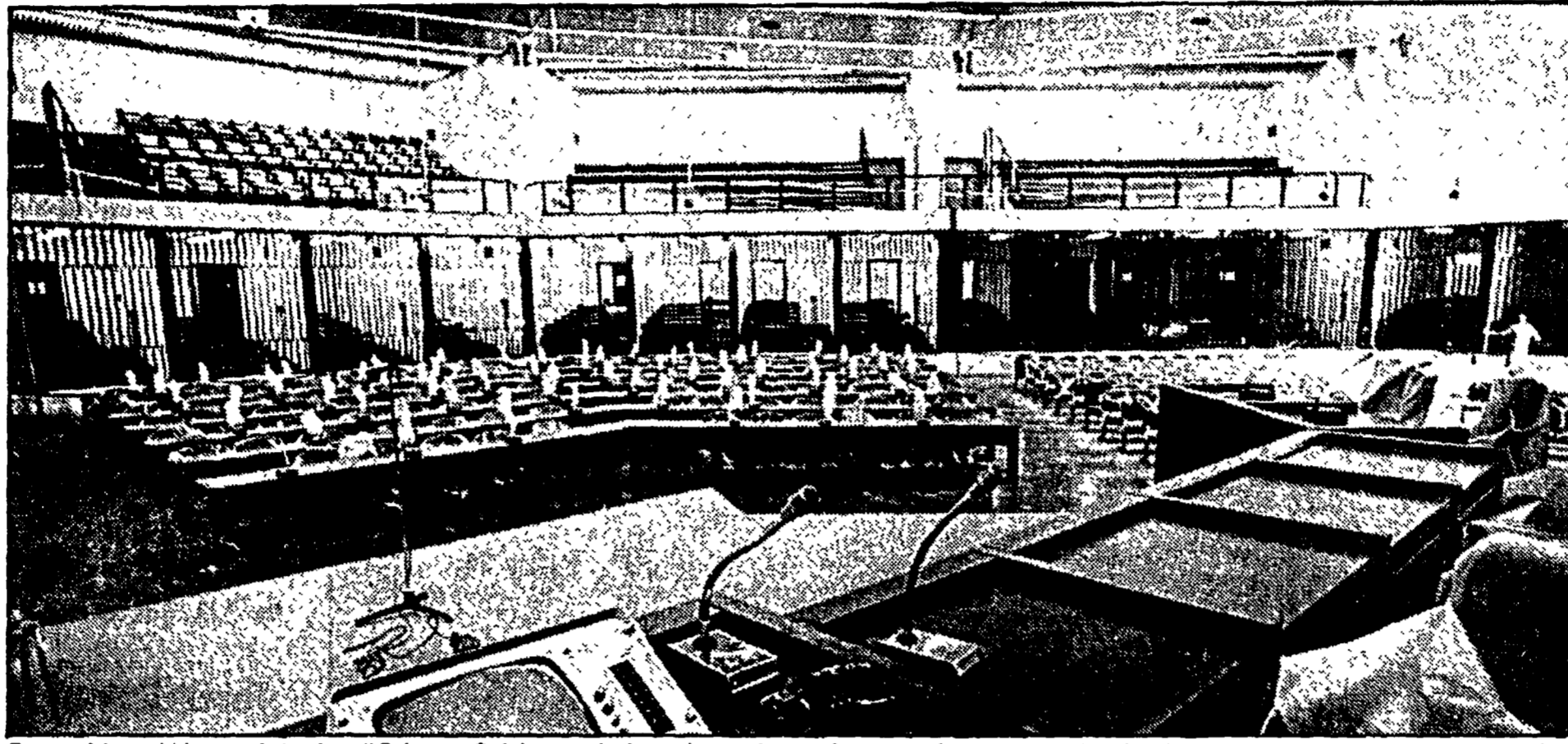
«Va be', Marù, discorso chiuso». Non serve di solito sprecare parole tra due che si frequentano da bambini e che si sono fidanzati a tre anni a Salemi. Lei, Mariella, è figlia di Simone Corleo, magistrato di Cassazione, («Un galantuomo»). Ed è nipote di Luigi Corleo, il grande esattore di Salemi. È imparentata per questa via traversa con il finanziere, «vicere» di Sicilia, Nino Salvo. «Vi permetto di nutrire solo un sentimento», disse il padre a Mariella, a proposito di quel precoce innamoramento, «ma niente telefonate».

Poi andò come andò: che si sposino e vadano a studiare tutt'e due a Palermo, dove starono comprensivi, a casa. Non fu, in fondo, un matrimonio granché contrastato, anche se i Corleo erano grande e danarosa famiglia. Ed i Lo Presti, seppur lignaggio di vecchia borghesia campagnola della valle del Belice, erano decaduti, ed il padre di Ignazio era a quel tempo un «implegatuccio» del catasto.

Ma i Corleo, a nozze spurie c'erano ormai abituati: come quando una zia, Mariella aveva sposato, per l'appunto, negli anni 50, quel Nino Salvo, ragazzo ambizioso e già arrogante, che risultava figlio di un campiere chiacchierato e «malantrinu», schedato come capomafia dai carabinieri. E Luigi, lo zio esattore di Mariella, una volta, a quel Nino, che mirava, insieme, al matrimonio e al patrimonio, gli aveva vibrato in faccia un gran ceffone.

E allora, come vadano a Palermo, Mariella ed Ignazio. A studiare in quel liceo classico, il «Garibaldi» che è, si una scuola pubblica, ma molto esclusiva. Antipatici quelli del «Garibaldi». Quasi una casta: non scolorano mai, mentre negli altri istituti già soffia vento di Sessantotto. Due anni avanti a Mariella frequentano la stessa scuola Nando e Simona Dalla Chiesa, figli di quel colonnello dei carabinieri con la «mania» delle grandi retate. E nella stessa classe di Nando, c'è Leoluca Orlando, che è sindaco di Palermo. E Carlo Vizzini, che è stesso ministro. E Ninni Casarà, biondino, coi baffetti che poi fu segretario dei giovani industriali. E poi funzionario di polizia. E poi è morto trucidato dai mafiosi.

Anche Ignazio, il marito di Maria Corleo, è morto ammazzato dalla mafia. Ma non ha lapidi né per le strade, né in cimitero. Scompare per «lupara bianca», la morte silenziosa ed atroce di un sequestrato senza ritorno. E il commissario Casarà in questa vicenda umana che sembra un simbolo delle precarie illusioni e del tragico esito di tante promesse di «ricchezza» mafiosa, e che Maria Corleo, mi racconta una sera a cena a Palermo da amici comuni con gli occhi lucidi, c'entra più d'una volta. Non solo quando quei destini si incrociarono, quelle vite di sfiorarono, da ragazzi. Ma perché il commissario, ucciso dalla mafia il 2 agosto, fu l'investigatore chiave della maxi-istruttoria del processo di Palermo. E perché Maria Corleo è divenuta, a costo di prezzi umani pesantissimi, il teste cruciale del capitolo più importante di quell'inchiesta: il capitolo che tratta della cerniera tra criminalità economica e mafiosa. Il teste che incastra i Salvo rivelando dall'interno di un clan familiare — da cui adesso è stata praticamente espulsa — i legami diretti ed imbarazzanti che i più potenti finanziari tenevano con le cosche.



Questa è la cosiddetta aula bunker di Palermo. Qui dentro, da domani — si prevede — per oltre un anno, si svolgerà il processo più grande mai tenuto in Italia

ACCUSO LA MAFIA

«Li ho visti tante volte i killer di mio marito»

Parla Mariella Corleo, vedova di Lo Presti «Venivano a casa gli amici



Siamo a Corleone, la cittadina del Palermitano dove regna la potentissima banda di Liggio

di Ignazio. Uno si faceva chiamare Roberto: era Buscetta»

NEL COMUNE di Palermo sono scoperti 5.673 posti dell'organico dei dipendenti. Il denaro disponibile e non speso dalla Regione Sicilia ammonta complessivamente a 12mila miliardi, mentre presso il Banco di Sicilia e la Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele sono attualmente depositati, sempre sul conto della Regione, circa 5mila miliardi. Nei prossimi nove anni la Sicilia potrà beneficiare di una considerevole quota dei 120mila miliardi dello stanziamento straordinario per il Mezzogiorno, che si agglierà alla quota degli stanziamenti ordinari.

Se lavoro e investimenti mancavano, la responsabilità primaria è della classe politica dirigente di Palermo e della Sicilia.

Perché allora si sostiene che le cause della crisi economica di Palermo e del resto della Sicilia stanno nella lotta antimafia? E perché queste affermazioni sono fatte proprie anche da uomini come il cardinale Pappalardo? Facciamo l'ipotesi che si decida di sospendere questa lotta per qualche anno e proviamo a disegnare lo scenario. Riprendono vigorosamente la raffinatezza e il traffico di eroina che nell'ultimo anno sono calati. Conseguentemente i morti per droga tornano ai livelli del 1984, 382 contro i 238 del 1985. Le bande armate della mafia riprendono ad uccidere politici democratici, magistrati, appartenenti alle forze dell'ordine. Gli imprenditori onesti devono sottostare o chiudere le aziende perché non resistono alla concorrenza di quelli che si approvigionano di denaro non dalle banche, al costo del 14 per cento, ma dal traffico di eroina che dà un reddito del 300 per cento. Quelli che resistono sono uccisi o vedono saltare in aria i propri cantieri. I partiti e le istituzioni sono presi d'assalto dai nuovi dominatori che impongono le leggi della violenza e della corruzione per il loro massi-

mo profitto. Sono certo che quanti lamentano i cosiddetti danni dell'antimafia non vogliono questo. Molti di loro però sono condizionati da un vecchio schema mentale, duro a morire, per il quale con la mafia si «deve» convivere. Presupposto, conseguenza e giustificazione di questo schema è l'invincibilità della mafia. Questo atteggiamento prevede la lotta alle singole manifestazioni della mafia, come l'omicidio, l'estorsione e la corruzione, ma non la lotta contro l'organizzazione mafiosa. Perciò si riesce ad esprimere indignazione dimanzati ad un cadavere e, contestualmente, a lamentare i pesanti danni della lotta contro la mafia. Anche la lotta contro il nazifascismo produsse dei danni. Ma questa non fu una buona ragione per non fare la lotta di Resistenza.

Non è un caso che queste polemiche si stanno manifestando, anche da parti insospettabili, oltre che da parti altamente sospette, proprio alla vigilia dei maxi processi. In questo processo è in gioco non la sconfitta della mafia, ma la vincibilità della mafia.

Battere quella vecchia cultura

di LUCIANO VIOLANTE

sentirmi con Nino, vediamo se me la posso sbrigare...
I. — Ma Nino non sa niente... è scomparso anche...
R. — (...) Poi gli dici che gli mando un abbraccio.
Ma chi era, allora, questo Ignazio Lo Presti? Un mafioso? I giudici non lo hanno mai condannato né esprimo. Del resto, Lo Presti ormai tragicamente è morto. Caso archiviato? Ma fino a che punto era dentro all'ingranaggio, illuso, arricchito, incastrato, poi rovinato, macinato, ucciso? Chi era Lo Presti? Ignazio era un ingegnere progettista — racconta la moglie — e dopo l'Università era pronto ad accettare due o tre posti di lavoro, all'Im alla Rasiom. Poi preferì imbarcarsi nell'edilizia, nei cantieri.

Si, in qualche modo — le carte giudiziarie parlano in questo senso chiaramente — Lo Presti partecipava all'ingranaggio, dal quale verrà poi stritolato. Come una pedina di un gioco più grande di lui. C'era dentro, Lo Presti, a quella «cosa», che Buscetta chiama «Cosa nostra». Quella «cosa» che convocò in quell'estate dell'81, frettolosamente, per un'idea venuta all'allora «insospettabile», ma già più che sospettato, Nino Salvo, e per il tramite dello stesso giovane, ambizioso, ingegnere, latitante, perché tornasse a Palermo per dirimere il conflitto sanguinoso e lacerante che era esploso nella grande Spa dell'eroina e degli affari.

E c'era dentro, in qualche modo, senza saperlo, anche Maria. In quelle ore «Roberto» torna a farsi vivo. Telefona dal Brasile. Ed è lei a parlargli ed inconsapevolmente a parteciparvi ad una trama mafiosa.
Roberto — Pronto, buonasera signora, c'è Ignazio?
Maria — No, con chi parlo io?
Roberto — Roberto.
Maria — Roberto chi?
Roberto — Io... se lei ricorda ho mangiato a casa sua.
Maria — Sì, sì, ho capito perfettamente.
Roberto — Gli dice se domani lo posso chiamare a quest'ora?

Maria Corleo ricorda: «No, non mi piaceva quella gente strana che telefonava, che veniva per casa. Ed all'inizio non avevo condiviso quella scelta dell'edilizia. Gliel'avevo detto tante volte ad Ignazio». E Ignazio? Ignazio, in questa storia terribile che Maria Corleo racconta come per sfogarsi dopo tanto silenzio, è soprattutto marito, padre, vittima della mafia.

Ed Inzerillo, il capo mafia di Uditore, l'ha mai incontrato, signora Mariella? Aveva i cantieri accanto a quelli di Ignazio. Ed un giorno in macchina mio marito mi indicò, proprio all'ingresso del cantiere di Altarello, un'auto che stava uscendo. Quel due, mi disse, sono Inzerillo e Bontate. Io ero curiosa di conoscere Bontate. Ad Inzerillo, un nome allora sconosciuto, non si parlava a Palermo, non feci caso. Mi sposai dal finanziere per guardare e mi parlò Stefano Bontate, capo mafia e figlio di capimafia, fece una specie di saluto. Ma erano ancora giorni dorati.

Maria si dedica al lavoro, insegna. Legge sui giornali quel che accade a Palermo. Leggiamo anche noi, a caso: Ciancimino, al congresso dc, alla «Zagarella» — albergo di proprietà del cugino Salvo — ha raggelato tutti, dichiarando, alla tribuna, di non aver nulla a che fare con la mafia. «Non sono un mafioso armato». Chi vuole la guerra? E di quali armi si parla? La Dc tace. E se lo tiene bene stretto l'ex sindaco, gran pilota dei grandi appalti, responsabile agli enti locali, inamovibile dal suo ufficio al secondo piano di via La Lumia, nello stesso palazzo dove — si scopre in quelle settimane di calma apparente — al piano di sopra ha sede una loggia massonica senza neppure una mezza «scoperta», la Camera, che associa tanta bella gente che conta, e che viene implicata nell'ospitalità palermitana a Sindona.

La coscienza collettiva gli capiva, già sapeva. Questo ed altro, tutto quanto, è già nella relazione di minoranza dell'antimafia, che La Torre e Terranova hanno scritto e firmato. Ma ancora non c'è a quei tempi uno straccio d'inchiesta giudiziaria che punti per davvero al «terzo livello» dove mafia, potere politico e grandi affari sono ancora sconosciuti. Tentato di iniziare, indagini come queste, i Giuliano, i Costa, li hanno ammazzati. E un questore coraggioso, Immordino, lo mandarono in pensione, e lo sostituirono con un altro, il cui nome compariva tra le carte di Geill.

Maria Corleo in quegli anni bada alle bambine, riceve visite. Una notte squilla il telefono. «Aprì la porta. E trovò, accanto ad una poltrona, sulla soglia, un uomo sconosciuto. Pensò: la solita visita senza preavviso. E faccio: i signori prendono un caffè? E lui, Ignazio, stravolto, che mi dice: No, non è il caso. I signori sono della polizia e vogliono dare una guardata all'appartamento. Quello coi baffetti era Casarà. Fu gentile: signora, mi invitò, se vuoi portare via le bambine, è quella notte, così, feci una incredibile passeggiata notturna, col cuore in tumulto, mentre il mondo intero mi appariva sconvolto. L'avevano arrestato».